



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Convegno

Tradizione cristiana, identità culturale
e unità italiana

Milano, 14 maggio 2012

Relazione

Prof. Andrea Riccardi

Ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione

Il contributo dei cattolici all'unità italiana

“Nelle elezioni trionfa danaro, il favore, l'imbroglio; ma non accettare tali mezzi è considerato come ingenuità imperdonabile... Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma soltanto gruppetti e clientele. Dal parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso. Le grandi forze cedono di fronte a uno spapolamento e disgregamento morale di tutti i centri d'unione.”

Di quale Italia si parla? Di oggi? Si tratta di Giuseppe Prezzolini, cento anni fa, alla vigilia del cinquantenario dell'Unità del 1911. Allora, la monarchia e il governo di Giolitti investirono molto sul “giubileo della patria”, culmine del processo di costruzione nazionale. Ma anche allora, il paese e la politica sembravano in acque torbide secondo un osservatore come Prezzolini. C'erano due Italie -scriveva Giustino Fortunato- europea e africana (il tema delle due Italie è una costante). Ma anche due possenti forze sociali estranee alla costruzione nazionale: il movimento socialista, realtà nuova, aggregante un mondo marginale attorno all'idea di redenzione sociale; e l'antico mondo della Chiesa che, con l'Unità, aveva perso gli Stati Pontifici e il quadro tradizionale della cristianità.

Un non italiano, all'oscuro della nostra storia, vedendo le manifestazioni di simpatia della Chiesa nel corso del 2011 per i 150 anni dell'Unità, arriverebbe subito a concludere che in Italia la Chiesa è stata la madre dell'indipendenza della nazione, come in Polonia. Così non è stato. L'identità nazionale –afferma Lucio Villari - è strettamente connessa all'”affermazione della laicità dello Stato appena formato”, un capitolo della modernità liberale con cui – secondo il Sillabo- la Chiesa non deve conciliarsi. E' il *Risorgimento scomunicato* –secondo Gorresio.

L'Unità d'Italia, coincide con la soppressione del potere temporale e il dissidio tra Chiesa e Stato. Non c'è solo la questione del potere temporale. Viene rimodellata traumaticamente la

struttura della Chiesa con le leggi sull'asse ecclesiastico e la soppressione delle corporazioni religiose. I religiosi in Italia passano dai 30.632 del 1861 ai 9.163 del 1871, le religiose da 42.644 a 29.708. Si chiudono monasteri storici. Si smantella un mondo antico; si secolarizzano opere pie, assistenza, istruzione. E' la fine del mondo religioso di sempre, che ha segnato con monasteri, chiese, istituzioni, il panorama umano e ambientale d'Italia. Un'indagine rileva che, dal 1855 al 1879, sono chiuse più di 4.000 case religiose con 57.492 membri.

Privata di spessore sociale e pubblico, la Chiesa resta l'istituzione erogatrice dell'assistenza religiosa. Che l'istituzione preposta a questa funzione sia la Chiesa cattolica non è in discussione. Il governo non gioca la carta della riforma religiosa: "non solo fuori dalla nostra competenza, ma fuori dalla nostra potenza" -dice Bonghi nel 1871. In Italia non c'è scisma tra cattolici, come i Vecchi Cattolici in Germania. Vari studi hanno mostrato che l'unificazione non comporta una caduta della pratica religiosa. L'Italia resta un paese cattolico, specchio di quello che lo Statuto albertino dichiara: l'essere il cattolicesimo la religione di Stato.

Avviene, però, una trasformazione profonda per la Chiesa. Con l'Unità questa si rimodella sulla dimensione della nazione, per la prima volta in una storia bimillenaria. Fino all'Unità, la Santa Sede nominava liberamente solo i vescovi degli Stati Pontifici, mentre per gli altri Stati italiani negoziava con i sovrani cattolici. Un solo esempio: la legazia apostolica in Sicilia, dai normanni, faceva del re il legato del papa per le questioni ecclesiastiche e le nomine. Garibaldi, con il *poncho*, partecipò come rappresentante del legato Vittorio Emanuele II, alla cappella di Santa Rosalia e sguainò la spada alla lettura del Vangelo, per ricordare che era *defensor fidei*. Dieci anni dopo, la legazia finì con la legge delle guarentigie .

Pio IX rifiutò le guarentigie (definite "le fallacie"). Così si tenne in piedi il regio *exequatur* del governo per l'immissione dei vescovi nella titolarità del beneficio, arnese giurisdizionalista che consentiva un controllo statale sulle nomine. La vicenda tuttavia si esaurisce in un decennio. Pio IX e Leone XIII possono nominare un episcopato fedele al papa, come mai nella storia del cristianesimo italiano bimillenario. Il papa perde il potere temporale, ma guadagna l'episcopato italiano. Si crea un episcopato papale e italiano.

La "rivoluzione" nazionale crea un orizzonte unitario dal Nord al Sud per l'agire cattolico. E' la vicenda dell'Opera dei Congressi e del movimento cattolico, storia di mobilitazione di laici e preti nell'orizzonte nazionale, benché intransigenti verso la modernità liberale, non partecipi

alla politica nazionale né alle elezioni, ossequianti al *non expedit*. Il cattolicesimo è convinto di rappresentare il paese reale nei confronti di quello legale. La Chiesa non sceglie l'eversione ma l'"opposizione cattolica" (Spadolini). Ben presto diventa un'opposizione italiana. Progressivamente, il papa, da nemico dell'Unità e sovrano dell'*ancien régime*, diventa riferimento del popolo cattolico italiano e si proclama interprete dell'Italia vera. Nelle proteste cattoliche, la questione romana perde il carattere di rivendicazione legittimista. I cattolici si nazionalizzano. Il problema non è più il potere del papa da restaurare, ma il riconoscimento della sua libertà. La pretesa papale sopravvive ai sovrani preunitari, perché trova altro fondamento. Mentre il cattolicesimo s'italianizza come mai nella storia della penisola, l'opposizione cattolica, pur critica, ha una funzione di cementazione nella costruzione statale, di cui andrebbe misurata l'ampiezza. A proposito del movimento cattolico è stata sottolineata la debolezza nel Mezzogiorno. Ma qui -ha scritto Borzomati- la risposta è affidata alle nuove congregazioni religiose, spesso femminili.

Nel cristianesimo italiano, si configura il ruolo unificante dei nuovi istituti religiosi, come quello di don Bosco, morto nel 1888, vicino a Pio IX, in ottimi rapporti con la classe dirigente. Nella sua *Storia d'Italia*, "raccontata alla gioventù", pubblicata in fascicoli tra il 1855 e il 1856, don Bosco "realizzava una fusione tra la storia alta dei potenti e la storia degli umili" -nota Traniello. Canone interpretativo è la coerenza tra civiltà italiana e papato, tra unità cattolica e nazionale. Il cattolicesimo, pur contando su antiche strutture e su secolari radicamenti, restando realtà a partecipazioni differenti, si fa movimento di popolo con una *leadership* unitaria. Si è opposto all'Unità, ma ne accetta il prodotto e si ripositiona in un paese unificato. Anzi propone l'unità religiosa del paese come premessa dell'identità e dell'unità nazionale. Pur nel deprecato regime liberale, la Chiesa coglie come la dimensione nazionale le sia propizia. La Chiesa è a suo agio nell'Italia unita.

Tuttavia, una grave questione genetica della nazione, quasi peccato originale, rimane e si ripropone, di generazione in generazione, nella narrazione delle origini, tanto da richiedere ripetutamente una *sanatio in radice* da parte delle autorità ecclesiastiche. Si ripete in tempi differenti l'atto, per cui la Chiesa, non madre dello Stato nazionale, compie l'adozione dell'Italia unita nei modi diversi. Sul piano culturale, ricordando come ci sia stato un rapporto secolare tra la comunità italiana e il cattolicesimo ben prima del Risorgimento. Con la

Conciliazione del 1929, quando si dichiara che la religione cattolica è quella d'Italia e Roma città sacra. Lo fa, in momenti drammatici come dopo il 1943, quando il papa e ogni vescovo è *defensor civitatis*. Valgano per tutti le parole di Monterisi, arcivescovo di Salerno, al maresciallo Badoglio che aveva osato provocare il prelado dicendogli “ma lei è italiano?”: “Quando il popolo è rimasto solo e stremato dalle sofferenze della guerra io, vecchio di 76 anni, col mio clero, sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione; il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara.”

Quel “sono rimasto” esprime l'antica coscienza della Chiesa: la permanenza millenaria nella storia italiana attraverso cangianti stagioni. La rottura dell'Unità, che segna la fine dell'osmosi secolare tra italiani e cattolicesimo, viene sanata da ripetuti atti di adozione, quasi volendola ridurre a parentesi. Dopo un incontro con Pio XII nel 1943, il generale de Gaulle nota con perspicacia: il papa “forse pensa che, dopo il crollo del fascismo e la caduta della monarchia, la Chiesa, moralmente potentissima nel paese, resterà la sola forza capace di mantenere l'ordine e l'unità; idea che pare non dispiacerli. Mentre me lo lascia intendere penso a quello che poco prima mi hanno riferito alcuni testimoni. Appena terminata la battaglia, una folla enorme era accorsa unanime in piazza San Pietro per acclamare il papa, come se fosse il sovrano liberato di Roma e il presidio d'Italia.” Si era compiuta una sintesi impensabile al momento dell' Unità.

Nel mezzo secolo successivo, tra governo democristiano e lotta anticomunista, tale sintesi si consolida. Cambia, intanto la percezione dell'identità italiana. La esprime il centenario dell'Unità, celebrato a Torino con l'Esposizione di “Italia '61” (dopo le Olimpiadi di Roma del 1960): ne appare il simbolo la monorotaia, un treno avveniristico, espressione di un paese che corre veloce verso il futuro. L'identità italiana si sente posata su basi solide e antiche, non troppo discusse e gravita sul futuro. Così fu il centenario del 1961, il secondo giubileo nazionale. Giovanbattista Montini è stato il principale teorico di una ricomposizione nazionale che restituisce alla Chiesa il ruolo di madre della nazione. Paolo VI scrive al presidente Saragat che il centenario del 1870 “non ci trova... né immemori né indifferenti” . Nella ricorrenza del 20 settembre, afferma papa Montini, si deve “saggiamente distinguere le due sfere dell'ordine umano, temporale e civile da quella spirituale e religiosa”. Il card. Montini, che aveva celebrato nel 1959 la liberazione di Milano dagli austriaci, tenne in

Campidoglio nel 1962 un magistrale discorso: “ci è difficile e quasi molesto comprendere le passioni che tanto commossero e amareggiarono le vicende di quel tempo e degli anni successivi”. Invitò a vedere una sintesi provvidenziale, dopo che la parentesi conflittuale era archiviata. Proprio Montini, divenuto papa, si propone come sostegno allo Stato nazionale: in Laterano nel 1978, quando la Repubblica trema per l’assassinio di Moro. Giovanni Paolo II si colloca come riferimento forte di fronte al terrorismo e alla crisi nazionale degli anni Novanta .

Il primo papa non italiano dei tempi moderni, immemore dei conflitti risorgimentali, quando esplosero i conflitti etnici nei Balcani, guardò preoccupato la crisi italiana, con la fine della prima Repubblica e la questione settentrionale. Nel 1994, chiese una grande preghiera per l’Italia; espresse quasi una teologia della nazione. Segnalò tre eredità nazionali da non disperdere, la fede, la cultura e l’unità:

“Si tratta... dell’eredità dell’unità, che, anche al di là della sua specifica configurazione politica, maturata nel corso del XIX secolo, è profondamente radicata nella coscienza degli italiani che, in forza della lingua, delle vicende storiche, della comune fede e cultura, si sono sempre sentiti parte integrante di un unico popolo. Quest’unità si misura non sugli anni, ma su lunghi secoli di storia.”

L’Italia, per Wojtyła, ha una missione, che viene dalla storia, dalla cultura e dalla fede: la compenetrazione delle tre realtà è essenziale. Tale missione si realizza nel quadro dell’unità (pur non discutendo il papa le forme politiche). Decisiva è la fedeltà alla tradizione religiosa, che richiama anche al senso di Roma, sede del papa e luogo dove tale patrimonio è stato innestato dagli apostoli, perché il cattolicesimo italiano è romano e papale. La missione si sviluppa nella costruzione dell’Europa, un appuntamento decisivo per lui.

La visione di Giovanni Paolo II sulla missione dell’Italia ritorna in un tempo in cui, come diceva Wojtyła in una poesia del periodo cracoviense, si soffre per mancanza di visione: “io credo tuttavia che l’uomo soffra soprattutto per mancanza di ‘visione’”. La mancanza di visione del futuro è un problema che attanaglia oggi non solo la classe politica, ma anche la cultura, un po’ tutta la società italiana. La visione non è erudizione, ma capacità di coniugare senso del passato e indicazione per il futuro. Sono convinto che, nel patrimonio storico e

culturale del cattolicesimo italiano, ci siano materiali per una visione –certo di complessa elaborazione- del futuro.

Nel libro, *Una e indivisibile*, per i 150 anni dell'Unità, il Presidente Napolitano ha manifestato una cultura e un linguaggio familiare con la storia, proponendo una storia comune italiana dal Risorgimento. Il Presidente insiste sul carattere plurale della storia: "Quei maggiori... tra loro dissentivano e si combatterono: ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obbiettivo comune". Occorre oggi una cultura condivisa che, nella libertà, sia riferimento a un pluralismo intenso e mobile. E' il quadro che occorre a una nazione diventata plurale etnicamente e religiosamente. Discorrendo d'Italia, Risorgimento e Costituente, il Presidente Napolitano ha proposto una narrazione di cui una nazione storica come la nostra ha bisogno, ha proposto un linguaggio politico, impastato di cultura storica condivisa e plurale. Bisogna riprendere a parlare di politica con profondità storica e con speranza per il futuro: storia e slancio verso il futuro stanno insieme.